



# DON PACIFICO

Mirto Andrighetti

La mattina dopo la festa della Natività di Maria del 1943, celebrata poveramente, don Pacifico guardava i ragazzini giocare a pallone nel campetto dietro la chiesa. Altre volte, giovane e minuto com'era, si era unito a loro per fare due corse e tirare qualche calcio, nonostante l'abito talare.

Ma non quella mattina. La sera prima, a cena, aveva udito un comunicato radio da bloccare l'appetito: "...richiesto l'armistizio... che è stato accettato..."

"Chissà se significa la fine di tanti lutti, privazioni, miserie..." aveva pensato, mentre sentiva scoppi di mortaretti e canti lontani.

Lo riscosse Tonino, un chierichetto, che giungeva in bicicletta:

-Don Pacifico!

-Ah, sei tu! Andiamo a visitare i prigionieri slavi del campo!

-Non c'è più bisogno, il campo è stato abbandonato, i cancelli sono aperti, le guardie sono sparite e pure i prigionieri. Non c'è più nessuno.

-Nessuno? Proprio nessuno?

-Beh, il campo è vuoto, ma sono arrivati i tedeschi "*Alles kaput!*"

"Dove saranno andati, poveri diavoli? Trasferiti no, fuggiti... Lontano da casa, avranno bisogno di pane, scarpe, vestiti civili...-pensava il sacerdote- e i contadini non rifiuteranno loro una mano, ricordando i propri giovani in guerra, prigionieri o dispersi, pur a rischio di morte."

-E adesso -chiese Tonino- non c'è più niente da fare?

-C'è, Tonino, vedrai, ci toccherà ricominciare!

Di dover ricominciare don Pacifico temeva davvero. Non era coraggioso, zoppicava per una frattura da bambino, curata male e guarita da sola. Attendeva lo svolgersi degli eventi e pregava.

Un pomeriggio, una parrocchiana chiese di confessarsi:

-Padre, ci aiuti. Abbiamo nascosto due prigionieri inglesi scappati, li sfamiamo, ma non possiamo più tenerli. I tedeschi girano, frugano dappertutto, li troveranno e ci bruceranno la casa. Cosa possiamo fare?

Don Pacifico rimase interdetto, una simile confessione proprio non se l'aspettava. Non sapeva cosa dire, cosa consigliare. Poi realizzò che la Chiesa è una madre potente e che, se lui era un pover'uomo, lo avrebbero ben aiutato i superiori.

Così, il giorno dopo, in bicicletta, raggiunse nel capoluogo il Vescovado e, come accennò il problema al segretario don Germano, fu subito accolto dal Vescovo.

-Figliolo, è un problema grave, non insolito e il rimedio è rischioso. Certo, l'autorità costituita, anche se illegittima, la virtù dell'obbedienza, l'ordine sociale che garantiscono... ma quei poveri figlioli non si possono abbandonare, anche se non fossero cattolici, né ignorare le famiglie, che rischiano tanto nell'aiutarli. Ecco, ho un amico che viaggia per commercio, credente e affidabile, può aiutarli a raggiungere la Svizzera, lo sentirò. Occorrono vestiti civili pesanti, documenti falsi, un po' di soldi... Per i lasciapassare tedeschi chiederò al prefetto, uomo comprensivo e fedele al Re. Occorreranno le foto. Che si tengano pronti. Ti avviserò io quando potranno partire.

Tra le foto dei giovani in guerra furono scelte le più somiglianti e, applicate da un impiegato comunale, i documenti sembrarono quasi veri. Poi, un giorno, una ragazza raggiunse don Pacifico:

-Domattina, col treno delle 7!

Tonino accompagnò i prigionieri in stazione, ove li aspettava un signore di mezza età, panciuto, coi baffetti e una cartella da ragioniere. Li squadrò, approvò, dette loro due biglietti e, quando il treno partì, salì con loro.

Tonino tornò a casa:

-Beh, adesso che sono partiti, posso tornare a giocare.

Ma don Pacifico pensava ai tanti ancora nascosti, al terrore diffuso, alle necessità crescenti:

-Che giocare? ... adesso c'è da ricominciare! – E con un sorriso accarezzò la testa del ragazzo.

Ricominciò don Pacifico in una mattina rigida e nebbiosa quando, aprendo la chiesa, un'ombra nascosta nel buio gli si accostò. Il sacerdote si girò impaurito. Era uno del paese vicino, quello di don Luigi, e accompagnava un'ebrea da nascondere.

“Un'ebrea, una nemica di Cristo, una maledetta... Ma anche Maria era ebrea, come Sara, Anna, la Maddalena. La guardò: giovane, minuta, maestra elementare, preoccupata di disturbare e ora in pericolo di vita. Si torse le mani, si grattò la testa, poi andò in canonica e alla sorella:

-È bene che tu vada a casa a trovare i genitori. C'è una signora che può sostituirti per due o tre settimane. Va!

-Ma perché esporsi così? Un sacerdote, di questi tempi? È da matti! Ma non ha paura?

-Tanta paura. Un po' di pazzia ci vuole nella vita, ma ora pare troppa anche a me... Sono certo però che sia quello che vuole il Signore: se il pastore non si prende cura fin dell'ultima pecora, il lupo la mangerà!

-Allora, cosa ci resta da fare?

-Cosa ci resta? Ricominciare sempre!

Così fu. Era pieno inverno, l'ebrea se ne era andata e don Pacifico sperava in giorni tranquilli. Ma rientrando una sera in canonica, vide la sorella muta e atterrita.

-Cosa succede? Hai visto il diavolo? – La sorella annuì, indicando col mento un angolo della cucina. C'erano due figure armati, che più loschi di così non si poteva, sporchi, scarmigliati, stracciati, giovanissimi, uno in piedi, l'altro seduto a terra. Il sacerdote alzò le mani, pallido.

-Non abbia paura, siamo partigiani sfuggiti a un rastrellamento. Ci nasconda, per carità. Domattina io me ne vado, ma Lampo è ferito e ha bisogno di cure. Speriamo che se la cavi.

Don Pacifico guardò quei fuorilegge, pensò ai rischi che correvano se fossero caduti in mano agli invasori, ché i tedeschi, checché dicesse il reggente del fascio, si comportavano da nemici invasori. Forse questi banditi erano gli unici che mostravano il coraggio che tutti dovrebbero avere. Anche Gesù era stato accusato, arrestato, torturato e ucciso innocente. È vero, non aveva imbracciato le armi, ma Pietro... No, non poteva lasciarli così. Questi non erano del tutto innocenti, ma senz'altro meno colpevoli dei tedeschi.

Andò alla credenza, fece tre parti della polenta, divise la verdura pronta e il pezzetto di formaggio avanzato. L'acqua non mancava. Poi trasse un materasso dal letto e vi fece dormire i ragazzi, lui si sarebbe arrangiato su una panca in chiesa.

Ancor prima dell'alba li svegliò. A quello che partiva dette del pane vecchio e il denaro che aveva, il ferito lo aiutò a salire in soffitta e lo riparò lassù, sotto le tegole.

“Ma non finirà mai questa storia? –si chiese angosciato– ogni giorno ci tocca ricominciare!”

No, la storia non era finita. Ora, col ferito in soffitta e il terrore di essere denunciato per un pacco di sale o qualche biglietto di banca, il sacerdote non dormiva più.

Un giorno, lo fermò un fascista del posto che sorridendo gli chiese:

-Don Pacifico, si dice in giro che voi nascondiate dei banditi, nemici del Reich. Sapete che è proibito, che devono morire loro e chi li aiuta?

-Ma no, cosa dite? Aiuto solo i miei parrocchiani, tutti buona gente e nessun bandito...

-Badate che vediamo tutto, controlliamo anche voi, prete imprudente e inaffidabile. State accorto!

Don Pacifico sentiva i sudori freddi, le gambe tremavano, la voce mancava.

“Come? –pensava– controllano anche me? Ma cosa faccio mai? Malamente il mio dovere di prete, di parroco...” E non seppe cosa ribattere.

Ma in paese si sapeva ogni cosa, perché spesso gli portavano della polenta in più o mezzo salame o delle patate o addirittura dei vestiti da uomo o del sapone: erano gli occhi della provvidenza!

Passò qualche altro giorno. I ragazzini giocavano sul campetto gelato, il ferito era sparito in silenzio... Il sacerdote apriva la chiesa puntualmente, puntualmente diceva la messa, confessava, per tutti aveva una parola di speranza o di rassegnazione, raccomandava di pregare e di perdonare.

Ma una mattina, venne a chiamarlo Tonino:

-Ci sono due persone che chiedono di voi.

-Di me? Vengo.

-Don Pacifico, dovrete seguirci per una verifica al Comando –il tono non ammetteva repliche– non prendete nulla ch  è un affare di pochi minuti.

Salì in macchina con loro e... da allora nessuno lo vide pi .

Dopo un po' di consultazioni tra parrocchiani, fu avvisato don Luigi, e da questi il Vescovo, che cerc  informazioni. Dopo qualche settimana si seppe che don Pacifico era stato trasferito in un carcere lontano, sotto il controllo della Gestapo, che si sapeva particolarmente feroce. E, cosa davvero insolita, il Vescovo ottenne che un confratello potesse visitarlo, sotto impegno di silenzio assoluto, per portargli della biancheria pulita.

Così, il segretario don Germano si mise in viaggio e, giunto al carcere, fu introdotto nel cortile interno, poi gi  per le scale verso il sotterraneo e in un corridoio scuro ed umido, con porte chiuse a destra e a sinistra. A una gli fu aperto cigolando e nella semioscurit  intravide quello che gli sembr  un fantasma. Seduto su una panca, la tonaca incrostata di sangue, puzzolente di vomito e urina, dimagrito, chiusi gli occhi contusi e le mani legate, contorte per le dita lussate e rotte, il volto emaciato, sangue rappreso sulle guance scavate e sulla barba non fatta da tempo, don Pacifico respirava a fatica.

-Come stai, Pacifico? Siamo tutti in pena per te.

Aprì gli occhi, vorrebbe sorridere: -Come vedi... -

-Cosa vogliono da te? – Lui scosse la testa come per dire “non so”.

-Dimmi qualcosa.

-Taci e prega. Taci e prega sempre.

-Ti ho portato la biancheria pulita, sapone, una veste nuova. Ti serviranno quando uscirai di qui.

-Grazie. Ma non uscir  mai da qui. Come Cristo in croce. Cristo   in croce anche qua.

-E allora,   tutto finito? Cosa posso fare per te?

-Per me   finito, ma tu... puoi ricominciare!

Torn  a casa don Germano con la morte nel cuore. Aveva bisogno di piangere, ma un prete non pu  farlo e allora... taci e prega, taci e prega! Non ci fu bisogno di breviario o di rosari, ma ci fu un colloquio muto e profondo con Dio, a cuore aperto.

Quando poi il Vescovo lo invi  a reggere temporaneamente la parrocchia di don Pacifico, lui entr  in chiesa, una genuflessione profonda all'ingresso, un ampio segno di croce davanti al crocefisso, poi si sedette nel confessionale del parroco ad attendere i fedeli.

-E ora, caro don Pacifico... eccomi per ricominciare!